



Il «silenzio» di Cage ispira gli spazi del bresciano Merigo

Nell'allestimento veneziano «Sinestetiche visioni»: «Faccio emergere universi paralleli»

In mostra

■ A sinistra: lo scenografo e artista bresciano Giorgio Merigo. In basso e a destra: alcuni dettagli dell'omaggio a John Cage proposto all'Officina delle Zattere di Venezia

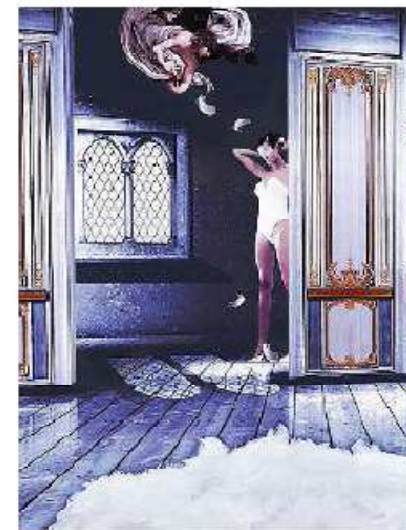


Volteggiano petali intorno a sculture, come foglie frali che pace non trovano: materia fluttuante nel vuoto pronto ad accoglierla. La libera rilettura di un pensiero del compositore statunitense John Cage («I suoni se ne stanno nella musica per rendersi conto del silenzio che li separa») ispira il video che accoglie il visitatore della nuova esposizione di Giorgio Merigo, poliedrico artista bresciano, scenografo, fotografo, pittore, regista, musicista. Il suo spettacolo sonoro-visivo è in scena a Venezia fino al 31 gennaio (Officina delle Zattere, Dorsoduro, Fondamenta Nani 947), «un atto in quattro tempi» dislocati in più piani, insieme a altre tre mostre parallele (del compositore, fotografo, amico dello stesso Cage, Emanuele Dimas de Melo Pimenta; del musicista e filosofo Massimo Donà; del romanziere ed artista visivo Giorgio Faletti), dedicate al maestro americano di cui si celebrano i cent'anni dalla nascita. La personale di Merigo, curata da Roberta Semeraro e intitolata «Sinestetiche visioni», è articolata in un percorso multimediale animato da enormi quadri, schermi, proiezioni, pannelli, scenari, musiche composte dall'artista di Ghedi. Immagini sonore, ora fisse ora in movimento, videoclip, elaborazioni digitali, una mescolanza di sensazioni sospesa tra sogno e lucidità. Una festa della mente e dei sensi, in mezzo a creature metamorfiche, conformazioni ambigue, eresia che stanno per trasformarsi nella

zampa di un demone. O di un angelo? «Il suono, il movimento e la luce confluiscono in un'esperienza unitaria - spiega Merigo - . Tento di far emergere universi paralleli, qualcosa che ricordi le piazze metafisiche di De Chirico, spazi vuoti e misteriosi popolati da manichini o da riferimenti alla statuaria greco/romana, spogli di figure umane nel tentativo di escludere l'emozione e cristallizzare l'immagine in una sorta di sfera "meta-fisica"».

«A queste rappresentazioni - spiega ancora l'artista - aggiungo spesso un colonnato, tipico elemento architettonico della nostra civiltà mediterranea. La presenza della rosa, il fiore sacro a Venere, rappresenta l'amore passionale "che fa sanguinare il cuore". Altri simboli sono l'orologio con le lancette a terra, lo specchio, la lampadina, la stampella, figure di scacchi, allusioni a Salvador Dalí e Lewis Carroll. L'impostazione dello spazio è di matrice rinascimentale, con punti di fuga e prospettive ben delineate, costruite con quinte e motivi geometrici. Infine, non potevo ignorare la lezione del surrealismo, con i suoi sguardi gettati nel profondo dell'inconscio».

Qual è il suo legame con Cage? «Lui ci ha insegnato che il silenzio è suono, come il vuoto è forma, poiché sono gli opposti che manifestano l'unicità di tutte le cose. L'immenso spazio cosmico che cerco di evocare con i miei lavori, accoglie e rende visibile la vita in tutte le sue molteplici fisionomie. In questi anni la nostra



mentalità è cambiata; abbiamo capito che esistono diverse realtà oltre a quella tangibile e misurabile».

La mostra è visitabile fino al 31 gennaio, da mercoledì a domenica dalle 10 alle 18, ad ingresso libero. L'esposizione è anche l'occasione per visitare lo spazio dell'Officina delle Zattere, che dal 1923 alla fine del XX secolo fu il laboratorio dove venivano formati gli «artigianelli», orfani e ragazzi con situazioni familiari difficili, recuperato nella sua struttura originaria dall'architetto Fulvio Caputo (info: www.officinadellezattere.it).

Enrico Raggi